

Ὁ χρόνος ἐπιμελής γίνεται πάντων κριτής.

BUON GIUDICE È IL TEMPO

la concezione della storia nel mondo antico tra progresso e caduta



Oggetti della mostra sono il tempo e la storia: il tempo è il fluire continuo di momenti in cui l'uomo, come singolo o come collettività, agisce costruendo la sua storia personale e contribuendo alla storia dell'intera umanità.

Il nostro percorso si apre con espressioni toccanti di meraviglia di fronte alla grandezza dei passi e delle conquiste che l'uomo ha compiuto nel tempo. Sono voci antiche tratte dal mondo greco, romano, ebraico.

Cicerone esclama: **"C'è una somiglianza fra l'uomo e Dio. Quale parentela può essere più certa e sicura?"**.

Anche il sentimento cristiano percepisce e approfondisce questo pensiero: così sinteticamente si esprime Giovanni Paolo II: **"Fatti ad immagine e somiglianza di Dio, Adamo ed Eva avrebbero dovuto esercitare il loro dominio sulla terra con saggezza e con amore. Essi, invece, con il loro peccato distrussero l'armonia esistente"**.

La mostra prosegue illustrando idealmente la dialettica che si innesta tra il passo di Cicerone e l'osservazione del Papa e che gli antichi greci, primi tra i popoli antichi, hanno colto indagando sui temi del tempo e della storia.

Si vogliono ripercorrere i passaggi fondamentali di questa secolare riflessione, mostrandone la ricchezza e la varietà, ma anche la tensione e la drammaticità.

curatori:

Moreno Morani e Giulia Regoliosi

collaboratori:

Hanno realizzato la Mostra la Redazione, il Comitato Scientifico della Rivista Zetesis e i collaboratori:

Cinzia Bearzot, Erica Breda, Paolo Cevasco, Laura Cioni, M. Consuelo Cristofori, Mariapina Dragonetti, Cristina Giacobino, Luca Lattanti, Marco Lodigiani, Elena Lori, Miriam Maronati, Olivia Merli, Moreno Morani, Lucia Prestipino, Giulia Regoliosi, Alfredo Valvo

progetto e allestimento:

Francesco Castellanza, Martina Valcamonica, Valentina Redaelli

hanno collaborato:

Pietro Ferrario, Francesco Volante

coordinamento del lavoro di progettazione:
Roberto Bua

immagine grafica e stampa:

IMMAGINAZIONE
www.immaginazione.net

noleggio della mostra a cura di:

I.E.S. (International Exhibition Service)

catalogo a cura di:

ITACAlibri

mostra realizzata e organizzata da:

MEETING PER L'AMICIZIA FRA I POPOLI

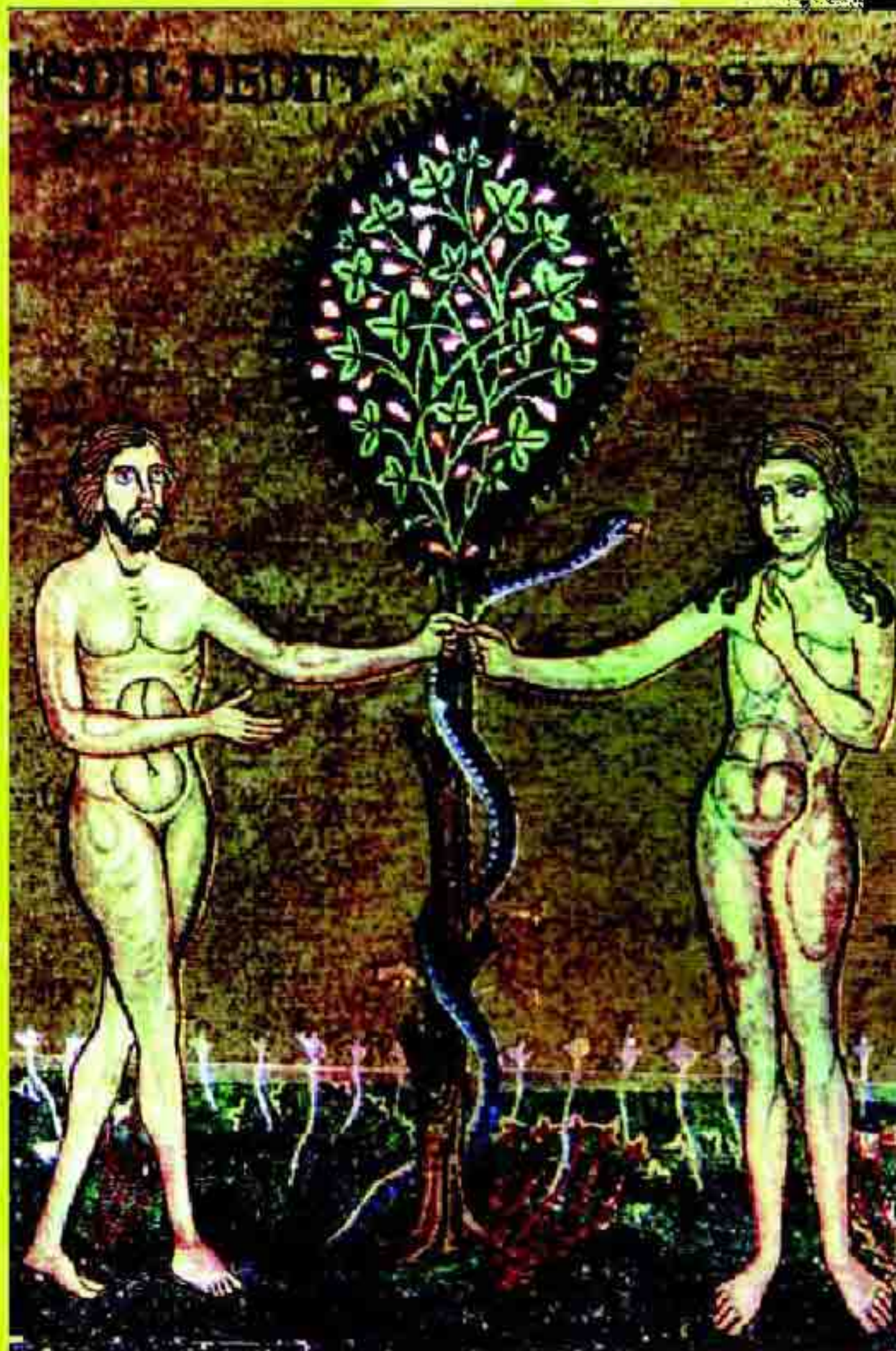


COLLABORATORI DELLA CREAZIONE

INTRODUZIONE

Nelle pagine della *Genesi*, nelle quali è consegnata la prima autorivelazione di Dio alla umanità, ricorrono come un ritornello le parole: «E Dio vide che era cosa buona». Ma quando, dopo aver creato il cielo e il mare, la terra e tutto ciò che essa contiene, Iddio crea l'uomo e la donna, l'espressione cambia notevolmente: «E Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco era cosa molto buona». All'uomo e alla donna Dio affidò tutto il resto della creazione, ed allora come leggiamo - poté riposare «da ogni suo lavoro». La chiamata di Adamo ed Eva a partecipare all'attuazione del piano di Dio sulla creazione stimolava quelle capacità e quei doni che distinguono la persona umana da ogni altra creatura e, nello stesso tempo, stabiliva un ordinato rapporto tra gli uomini e l'intero creato. Fatti ad immagine e somiglianza di Dio, Adamo ed Eva avrebbero dovuto esercitare il loro dominio sulla terra con saggezza e con amore. Essi, invece, con il loro peccato distrussero l'armonia esistente ponendosi deliberatamente contro il disegno del Creatore. Ciò portò non solo all'alienazione dell'uomo da se stesso, alla morte e al fratricidio, ma anche ad una certa ribellione della terra nei suoi confronti. Tutto il creato divenne soggetto alla caducità, e da allora attende, in modo misterioso, di esser liberato per entrare nella libertà gloriosa insieme con tutti i figli di Dio.

(Giovanni Paolo II,
Messaggio per la XXIII giornata mondiale della pace:
Pace con Dio creatore. Pace con tutto il creato)





COLLABORATORI DELLA CREAZIONE

INTRODUZIONE

O Signore, nostro Dio, quanto è grande il tuo nome su tutta la terra: sopra i cieli si innalza la tua magnificenza. Se guardo il cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissate, che cosa è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi? Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli, di gloria e di onore lo hai coronato: gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi; tutti i greggi e gli armenti, tutte le bestie della campagna; gli uccelli del cielo e i pesci del mare, che percorrono le vie del mare. O Signore, nostro Dio, quanto è grande il tuo nome su tutta la terra. (Salmo 8)

Molte sono le cose straordinarie e nulla è più straordinario dell'uomo. Al soffio del Noto tempestoso valica il mare bianco di spuma passando sui flutti spalancati, e la più grande degli dèi, la Terra immortale, instancabile affatica anno dopo anno col volgersi degli aratri e calpestandola con la stirpe dei cavalli. Le famiglie degli uccelli spensierati cattura con le astuzie di reti intrecciate, e le razze degli animali selvatici e la progenie marina, l'uomo ricco di risorse: e domina le bestie selvatiche dei monti coi suoi espedienti e impone duplice giogo al cavallo dalla folta criniera e al toro instancabile. E la parola e il pensiero alato e le usanze che reggono le città ha appreso, e sa fuggire il disagio del gelido clima e i dardi della pioggia con mille risorse: mai procede senza risorse verso ciò che lo attende: dalla morte soltanto non avrà scampo, ma i rimedi di malattie invincibili ha escogitato (Sofocle, Antigone, 331-363)



C'è una somiglianza fra l'uomo e Dio. Quale parentela può essere più certa e sicura? La natura ha elargito per il vantaggio e l'utilità dell'uomo tanta abbondanza che ciò che si genera appare un dono deliberato, non una nascita casuale: e non solo le messi e i frutti che sono prodotti dalla fecondità della terra, ma anche il bestiame: è chiaro che in parte è creato per l'utilizzo, in parte per i prodotti, in parte per il cibo dell'uomo. Inoltre sono state scoperte innumerevoli arti, con l'insegnamento della natura: la ragione imitandola ha ottenuto abilmente le cose necessarie alla vita (Cicerone, Le leggi, I, 25-26).



L'ETÀ DELL'ORO

IL PERCORSO DELL'UMANITÀ
COME DECADENZA

Diffusa nel mondo antico è la memoria di un passato felice, senza dolore né fatica, in armonia con la natura. In genere questo tempo scomparso è definito "età dell'oro": in esso gli uomini erano amici degli dèi, non conoscevano la morte se non come un sonno da cui rinascere. Spesso si identifica l'età dell'oro col regno di Crono/Saturno, signore dell'intero cosmo o di luoghi privilegiati come l'antico Lazio civilizzato dalle sue leggi.



Prima gli immortali fecero una stirpe aurea di uomini mortali che abitano le dimore dell'Olimpo. Era il tempo che Crono regnava in cielo: vivevano come dèi con il cuore senza dolori, lontano da fatiche e sventura; non incombeva la triste vecchiaia, ma sempre con la stessa forza nelle membra godevano delle feste al di fuori di tutti i mali. Morivano come domati dal sonno; avevano tutte le cose belle; la terra feconda produceva frutto spontaneamente, molto e abbondante; ed essi contenti e tranquilli godevano i beni in mezzo a molte cose eccellenti, ricchi di greggi, amici degli dèi beati. Quando poi la terra coprì questa stirpe, divennero dèmoni buoni per volere del grande Zeus: stanno sulla terra custodi degli uomini mortali (Esiodo, Le opere e i giorni, 109 ss.)

Per primo venne Saturno dall'Olimpo celeste, fuggendo le armi di Giove ed esule dal suo regno. Egli riunì un popolo indocile e disperso sugli alti monti e diede loro leggi e volle chiamare il luogo Lazio. Sotto quel re ci fu l'età che chiamano aurea: reggeva i popoli in tranquilla pace (Virgilio, Eneide, VIII, 319 ss.) Quanto vivevano bene sotto il regno di Saturno, prima che la terra si fosse schiusa ai lunghi viaggi! In quel tempo non sottostava al giogo il forte toro, il cavallo non mordeva il freno con le fauci aggiogate, nessuna casa aveva porte, non si conficcava nei campi una pietra che li dividesse con confini sicuri. Le querce davano miele spontaneamente e le pecore offrivano agli uomini privi di preoccupazioni le mammelle gonfie di latte. Non c'erano eserciti, ira, guerre, né il fabbro aveva costruito, crudele, la spada con la sua arte violenta. (Tibullo, I, 3, 35-48)



UNA MACCHIA ORIGINARIA

IL PERCORSO DELL'UMANITÀ
COME DECADENZA

Capitulum V I I
ccatum est, homines
gravissimum verò, &
larem contemptum a
lammationis flatu vive
etiã cū uxoribus alere
malo S. Synodus on
t hujusmodi

Gli dèi tengono nascosti agli uomini i beni necessari alla vita: facilmente, infatti, potresti lavorare un solo giorno e poi startene ozioso per un anno; presto potresti riporre sopra il fumo del focolare il timone e sparirebbe la fatica dei buoi e dei muli pazienti. Ma Zeus nascose i beni, adirato nel suo cuore. (Esiodo, Le opere e i giorni, 42 ss.)

Secondo Esiodo all'origine del dolore e della fatica degli uomini c'è una colpa: perciò Zeus nasconde i beni agli uomini costringendoli a lavorare per vivere.

L'atroce delitto del fratricidio (l'uccisione di Remo da parte di Romolo), alle origini della storia di Roma, è additato invece da Orazio quale causa della decadenza che rischia di far "rovinare Roma sulla sua stessa potenza". La distruzione di Roma - impresa che i nemici esterni non riuscirono mai a portare a termine - rischia, dunque, di trasformarsi in realtà ad opera degli stessi Romani che, combattendo tra di loro, profanarono il sacro suolo dell'Urbe con il sangue dei propri fratelli e rinnovarono, così, lo scelus originario.

Dove, dove vi precipitate nel delitto? Perché adattate alle destre le spade già riposte? Forse è stato poco il sangue latino versato sulle pianure e nel mare, non perché i Romani bruciassero le rocche superbe dell'ostile Cartagine, o perché i Britanni mai domati scendessero incatenati per la Via Sacra, ma perché questa città perisse di sua mano secondo i desideri dei Parti? Né i lupi né i leoni hanno mai avuto questo comportamento, se non contro animali di altra specie. È una follia che vi acceca, o vi trascina una forza più violenta, o una colpa? Tacciono. Un bianco pallore si diffonde sui volti e gli animi sconvolti restano attoniti. È così acerbi destini trascinano i Romani, e il delitto dell'assassinio fraterno: il sangue di Remo innocente si sparse a terra come maledizione per i discendenti.

(Orazio, Epodo VII)





UNA MISTERIOSA SCELTA DIVINA

IL PERCORSO DELL'UMANITÀ
COME DECADENZA

C'è un'altra ipotesi sulla decadenza della stirpe umana: una volontà divina che non ha un perché, un desiderio di annientamento in contrasto con i privilegi accordati ad altre stirpi. Questa misteriosa scelta sta alla base del dissidio fra Zeus e il titano Prometeo nella tragedia di Eschilo "Prometeo incatenato", in cui il titano si pone autonomamente contro il re degli dèi perché non ne condivide il disegno: eppure questo, benché incomprensibile, è percepito dal poeta come parte dell'armonia, cioè di un piano fondamentalmente buono e giusto che Zeus ha il compito di garantire e far rispettare.

Prometeo: Non appena Zeus si insediò sul trono paterno, subito distribuì fra le divinità i diversi privilegi e regolava il potere, ma non fece alcun conto dei miseri mortali, anzi intendeva distruggerne la stirpe per farne nascere una del tutto nuova. E a questi progetti nessuno si opponeva tranne me. Io ne ebbi il coraggio: liberai i mortali da dover scendere nell'Ade dopo aver subito lo sterminio.

Coro: Vedi come il tuo dono non riceve gratitudine, o amico? Dimmi, dove, quale difesa può esserci? Qual è il soccorso degli effimeri? E non hai visto da che debolezza impotente, simile ad un sogno, è impedita la cieca stirpe dei mortali? Mai la volontà dei mortali violerà l'armonia di Zeus (Eschilo, Prometeo incatenato, 228 ss.; 545 ss.)





I CARATTERI DELLA DECADENZA

IL PERCORSO DELL'UMANITÀ
COME DECADENZA



La percezione della decadenza pesa sia come rimpianto dell'età dell'oro sia come timore del futuro. L'uomo sperimenta personalmente il dolore, la fatica, la morte, e, come membro di una collettività, la guerra, le discordie, la perdita del senso sociale; anche la navigazione, il commercio, i viaggi sono spesso sentiti come sovvertitori della naturalità delle cose.

Magari non mi fosse toccato di vivere insieme agli uomini della quinta stirpe! Ora è l'età del ferro: agli uomini non mancheranno di giorno fatica e miseria, e di notte l'angoscia, e gli dèi daranno loro gravi dolori. Ma Zeus distruggerà anche questa stirpe: allora il padre non sarà simile ai figli, né l'ospite sarà caro all'ospite né l'amico all'amico, né il fratello sarà caro come prima; non onoreranno i genitori divenuti vecchi, ma li rimprovereranno,

sciagurati, incuranti dell'occhio degli dèi; e non daranno ai vecchi genitori il vitto necessario, ma useranno per diritto la forza e saccheggeranno a vicenda le loro città. Non vi sarà più rispetto per l'uomo che mantiene il giuramento, né per il giusto, né per il buono, ma onoreranno l'uomo artefice di mali e arroganza. La giustizia sarà nella forza e sparirà il pudore. L'uomo malvagio porterà danno al buono con parole tortuose e giuramenti; a tutti gli uomini, infelici, si farà compagna la gelosia che gode del male, orribile.

(Esiodo, Le opere e i giorni, 174-201)



DIFFIDENZA VERSO IL "NUOVO"

IL PERCORSO DELL'UMANITÀ
COME DECADENZA

Il pensiero greco tende ad opporre ciò che è antico e "tradizionale", caricandolo di valori positivi, a ciò che è nuovo e "più recente", visto invece in senso negativo. Così Erodoto dice di Mardonio, che induce Serse a muovere contro la Grecia violando il limite imposto dalla divinità:

"Signore, non è giusto che gli Ateniesi, i quali hanno arrecato molti mali ai Persiani, non ne paghino il prezzo. Conduci una spedizione contro Atene, perché tu possa acquistarti presso gli uomini fama di valoroso e ognuno in futuro si guardi dall'assalire la tua terra". Con questo discorso lo persuadeva a vendicarsi. Mardonio diceva questo perché era uomo desideroso di novità e voleva diventare governatore della Grecia. (Erodoto, VII, 5-6)

Il volere o fare "cose nuove" esprime l'idea negativa di sovversione, dall'ambito politico a quello morale. Per contro, ciò che è tradizionale è sempre circondato da un alone favorevole. Su questa idea positiva della tradizione si fonda l'uso di attribuire ad antichi legislatori istituzioni e ideali politici, così da conferire loro un'autorevolezza capace di garantirli da ogni forma di critica. Per i Romani la decadenza legata al progresso non era ineluttabile ma temuta, non era un'avvisaglia della fine, ma un pericolo che si doveva evitare. La migliore difesa era la salvaguardia dei costumi antichi, il *mos maiorum*, col quale si identificavano le principali virtù legate allo Stato, alla sua libertà, alla sua moralità e anche alla sua apertura e lungimiranza. La novità era comunque intrinsecamente negativa, come testimoniano le espressioni *res novae* 'rivoluzione' o *nova sapientia* (una saggezza fatta di eccessiva malizia). Così uno storico dell'età cesariana, Sallustio, descrive la situazione della Roma primitiva.

In pace e in guerra vivevano i buoni costumi: massima concordia, minima cupidigia. La giustizia e l'onestà traevano vigore non dall'imposizione delle leggi, ma dalla natura degli uomini. Il culto per gli dèi era solenne, la vita privata modesta, l'amicizia fedele. Lo Stato e i cittadini erano sostenuti da queste due qualità: in guerra l'audacia, in pace l'equità. (Sallustio, La congiura di Catilina, 9, 1 ss.)





LA NECESSITÀ DEL PROGRESSO

IL PERCORSO DELL'UMANITÀ
COME PROGRESSO

Il pensiero greco, pur condizionato dalla sua visione positiva della tradizione e dal rifiuto del nuovo, non manca di percepire la necessità del progresso. Tucidide, per bocca dei Corinzi, contrappone la politica innovativa degli Ateniesi a quella conservatrice degli Spartani.

Gli Ateniesi sono innovatori e rapidi a far progetti e a mettere in atto le loro decisioni; voi vi accontentate di conservare quello che possedete. La vostra politica è antiquata in confronto alla loro, ed è inevitabile che, come è proprio di una attività tecnica, ciò che è recente prevalga: quando una città si impegna in molte imprese sono necessari molti miglioramenti successivi. Per questo gli Ateniesi, grazie alla loro molteplice esperienza, si sono rinnovati più di voi. (Tucidide, I, 68-71)



Nel campo delle "tecniche", tra le quali vi è anche la politica, il progresso è dunque necessario. Sparta, con la sua politica "antiquata", non è in grado di contrapporsi efficacemente alla capacità di iniziativa dell'Atene democratica; le è dunque richiesto di adattarsi alla nuova realtà, coniugando tradizione e innovazione.

L'idea di progresso è familiare anche ai Romani; essi hanno una visione sostanzialmente positiva della propria presenza nella storia voluta dagli dèi per favorire il progresso umano.

Se qualcuno di loro faceva qualche scoperta che poteva riuscire utile alla vita umana, veniva a mostrarla a Giove (Ennio, fr. 8 = Lattanzio, Divine istituzioni, I, 11, 35)

Il rispetto della tradizione non comporta un atteggiamento di chiusura verso il progresso, e la fiducia nel divenire della storia è alimentata dalla coscienza della superiorità delle proprie istituzioni, soprattutto delle leggi e della propria capacità di governare. Questa coscienza diviene progressivamente certezza del proprio destino e della propria missione civilizzatrice.

Altri forgeranno, io credo, con più arte statue spiranti vita e trarranno dal marmo volti viventi; peroveranno meglio le cause, misureranno col sestante le strade del cielo, spiegheranno il sorgere delle stelle. Tu, ricordati, o Romano, di governare i popoli (questa sarà la tua arte), di dare regole alla pace, di essere clemente con chi si sottomette e sgominare i superbi. (Virgilio, Eneide VI, 847-853)



UNA REALTÀ NATURALE

IL PERCORSO DELL'UMANITÀ
COME PROGRESSO

Ogni stato è una comunità e ogni comunità si costituisce in vista di un bene. La comunità che nasce per la vita quotidiana secondo natura è la famiglia, mentre quella che risulta da più famiglie in vista di bisogni non quotidiani è il villaggio. Da più villaggi si forma lo stato perfetto, che raggiunge, per così dire, l'autosufficienza totale: nato per rendere possibile la vita, in realtà esiste per consentire una vita felice. Da tutto questo deriva che lo stato è un prodotto naturale e che l'uomo per natura è un essere socievole. Per natura dunque è in tutti la spinta verso la comunità (Aristotele, Politica, 1252-1253)



L'uomo non può essere felice al di fuori della vita associata, cui lo conduce la sua stessa essenza di "animale politico", e si unisce ad altri simili per fondare e migliorare la società umana, in quanto spinto da bisogni naturali. Il processo con il quale si arriva alla nascita di una comunità via via sempre più organizzata presenta - nel pensiero di Aristotele - gli stessi aspetti di necessità di un processo biologico, del tutto naturale. È appunto secondo un modello organicistico, ispirato alla vita biologica, che Aristotele interpreta le tappe con cui si è giunti alla formazione dello stato. Prima forma di associazione è la famiglia. Anche le arti nascono seguendo le indicazioni della natura:

Gli uomini, secondo l'antica usanza, vivevano come animali nei boschi; poi fecero nascere il fuoco e si accorsero che era di grande utilità. Nel riunirsi presso di esso, emettendo voci in vari modi e suoni, crearono parole, come capitava, secondo l'uso quotidiano; infine diedero origine al linguaggio. Essendo nati tra gli uomini convivenza, incontri e vita comune per la scoperta del fuoco, avendo dalla natura il privilegio di camminare eretti e di osservare la bellezza delle stelle, potendo trattare con le mani e le articolazioni tutto ciò che volevano, cominciarono a costruire ripari dove rifugiarsi. Allora, osservando le costruzioni altrui e aggiungendo nuove esperienze alle proprie riflessioni, migliorarono di giorno in giorno la qualità delle case, perché gli uomini erano per natura inclini ad imitare e propensi a imparare. (Vitruvio, L'architettura, II 1, 1-3)



I CARATTERI DEL PROGRESSO

IL PERCORSO DELL'UMANITÀ
COME PROGRESSO

Il progresso è evidenziato da una serie di cambiamenti e scoperte: da uno stato di solitudine alla vita aggregata; da una vita precaria alla vita sicura nelle case e nelle città; dalla sussistenza fondata sulla ricerca di cibo all'agricoltura e ai mestieri; inoltre la scoperta del linguaggio, della scrittura, lo sviluppo del pensiero e delle arti.

*La nautica,
l'agricoltura,
le mura, le leggi, le strade,
le armi, le vesti e cose simili,
i premi, anche tutti i piaceri della vita,
la poesia, la pittura, l'ingegnosa scultura (Lucrezio, V, 1448 ss.)
E il numero, eccellente tra le invenzioni,
e l'unione delle lettere, memoria di tutto, operosa madre delle arti,
e i carri dei marinai, vaganti nel mare con le loro ali di lino,
e mescolare le medicine benefiche con cui ora respingono tutte le malattie,
e le forme svariate dell'arte divinatoria,
e le ricchezze celate sotterra, benefici per gli uomini,
il bronzo, il ferro, l'argento e l'oro (Eschilo, Prometeo incatenato, 459 ss.)
Le fortificazioni,
i pesi e le misure,
le dimensioni e i movimenti delle stelle, segni fedeli per i custodi del sonno e per i pastori marini
delle navi (Sofocle, fr. 399 N°)*





ARTEFICI DEL PROGRESSO: L'UOMO, UN UOMO, IL POPOLO

IL PERCORSO DELL'UMANITÀ
COME PROGRESSO

Artefice del progresso è l'uomo in genere, dotato dello straordinario strumento della ragione, oppure un uomo più sapiente e consapevole degli altri, o un popolo nello sviluppo dei secoli e nella concordia



L'uso e insieme l'esperienza dell'alacre ingegno insegnarono a poco a poco all'uomo che progrediva passo per passo (Lucrezio, V, 1452 s.)

In quel tempo un uomo certamente grande e sapiente capì come era fatto l'animo umano e quanta potenzialità vi fosse in esso per realizzare le cose più grandi, purché qualcuno fosse in grado di estrarla e indirizzarla al meglio mediante l'educazione. Egli trovò il modo di raccogliere e aggregare in un solo luogo gli uomini dispersi per i campi e relegati in dimore selvatiche e li indirizzò verso ogni attività utile e onesta; in un primo momento protestavano per la novità della cosa, ma in seguito, grazie alla sua ragionevolezza e alla sua eloquenza, lo ascoltarono con crescente attenzione; e fu così che egli li rese, da feroci e disumani che erano, uomini miti e mansueti. (Cicerone, De inventione I, 2)

Non atterrirono Epicuro le favole dei numi, né i fulmini, né il cielo col suo minaccioso rimbombo, anzi a tal punto gli stimolarono l'ardente ingegno che per primo desiderò infrangere le porte chiuse della natura. E vincitore riporta a noi che cosa possa nascere e che cosa non possa e per quale legge ogni cosa abbia un termine e un limite fisso al suo potere. (Lucrezio, I, 68-77).

Catone era solito dire che la nostra città superava nella costituzione tutte le altre perché in quelle erano stati dei singoli individui che avevano ordinato ciascuno il proprio stato con leggi e istituzioni proprie, mentre il nostro stato fu ordinato dalla genialità non di uno solo, ma di molti, e nello spazio non di una sola vita umana, ma di molti secoli e generazioni (Cicerone, La repubblica, II, 1, 2)



ARTEFICI DEL PROGRESSO: UN DIO

IL PERCORSO DELL'UMANITÀ
COME PROGRESSO

Talvolta sono gli dèi i fautori in prima persona di crescita e sviluppo per gli uomini: di loro iniziativa, o obbedendo agli ordini di Zeus, o anche trasgredendo, come già si è detto di Prometeo.



*Lodo quello fra gli dèi che ci organizzò la vita, prima confusa e bestiale, anzitutto ponendo in noi l'intelligenza, poi donandoci la lingua messaggera di parole, così che si comprendesse la voce, e poi il nutrimento dei frutti e l'acqua che scende dal cielo per nutrire i prodotti della terra e ristorare le nostre viscere. Inoltre c'insegnò a difenderci dall'inverno e dalla calura, e a navigare sul mare, per scambiarsi ciò di cui ciascuno è privo. E ciò che è invisibile e non conosciamo chiaramente, gli indovini lo segnalano guardando nel fuoco e nelle pieghe delle viscere e dal volo degli uccelli. (Euripide, *Le supplici*, 207 ss.)*

*Quando gli uomini si radunavano, si nuocevano a vicenda, poiché non possedevano la capacità di vivere in comunità; perciò si disperdevano di nuovo e perivano. Allora Zeus, temendo che la nostra stirpe si estinguesse del tutto, mandò Ermes a portare tra gli uomini rispetto e giustizia, perché costituissero dei legami fra loro e conciliassero l'amicizia (Platone, *Protagora*, 322).*

*Essi prima pur avendo la vista vedevano invano, pur avendo l'udito non intendevano, ma simili a forme di sogno mischiavano confusamente ogni cosa per la lunga durata della vita, e ignoravano le case di mattoni esposte al sole o la lavorazione del legno: abitavano sotterra come leggere formiche nelle profondità di caverne senza sole. Con breve parola apprendi tutto in sintesi: tutte le arti ai mortali vengono da Prometeo. (Eschilo, *Prometeo incatenato*, 447 ss.)*



ARTEFICI DEL PROGRESSO: IL DEBITO STRANIERO

IL PERCORSO DELL'UMANITÀ
COME PROGRESSO

Il mito greco ha creato delle figure di *prōtoi heuretái*, "creatori" o "inventori", costruttori quindi di civiltà e progresso. Le tre figure più significative hanno in comune un'ambiguità, relativa sia all'origine etnica sia al giudizio sul loro operare. Cadmo viene dalla Fenicia; è di remota origine greca ma di cultura straniera, e le sue innovazioni, in particolare l'alfabeto, adombrano il debito greco verso altri popoli. Palamede è un greco nel mito, ma è figlio di un navigatore, quasi un pirata: benemerito verso i Greci, a cui dona l'alfabeto, i numeri e molte invenzioni pratiche, è fatto uccidere da Ulisse che è geloso di lui: non è difficile vedere nell'eroe culturale, così diverso dagli altri guerrieri che lo lasciano condannare a morte, un estraneo, simbolo di elementi di civiltà stranieri accettati con vergogna. Dalla Libia viene Aristeo, figlio di Apollo e della ninfa Cirene, che insegna agli uomini l'agricoltura, la coltivazione dell'olivo e l'apicoltura.

Alfabeto Fenicio	Alfabeto Greco	Alfabeto Latino	Alfabeto Cirillico
Α	Α	A	А
Β	Β	B	Б
Γ	Γ	Γ	Г
Δ	Δ	Δ	Д
Ε	Ε	Ε	Е
Ζ	Ζ	Ζ	З
Η	Η	Η	И
Θ	Θ	Θ	Т
Ι	Ι	Ι	И
Κ	Κ	Κ	К
Λ	Λ	Λ	Л
Μ	Μ	Μ	М
Ν	Ν	Ν	Н
Ξ	Ξ	Ξ	Х
Ο	Ο	Ο	О
Π	Π	Π	П
Ρ	Ρ	Ρ	Р
Σ	Σ	Σ	С
Τ	Τ	Τ	Т
Υ	Υ	Υ	У
Φ	Φ	Φ	Ф
Χ	Χ	Χ	Х
Ψ	Ψ	Ψ	Ψ
Ω	Ω	Ω	Ω

Alfabeto Fenicio	Alfabeto Greco	Alfabeto Latino	Alfabeto Cirillico
Α	Α	A	А
Β	Β	B	Б
Γ	Γ	Γ	Г
Δ	Δ	Δ	Д
Ε	Ε	Ε	Е
Ζ	Ζ	Ζ	З
Η	Η	Η	И
Θ	Θ	Θ	Т
Ι	Ι	Ι	И
Κ	Κ	Κ	К
Λ	Λ	Λ	Л
Μ	Μ	Μ	М
Ν	Ν	Ν	Н
Ξ	Ξ	Ξ	Х
Ο	Ο	Ο	О
Π	Π	Π	П
Ρ	Ρ	Ρ	Р
Σ	Σ	Σ	С
Τ	Τ	Τ	Т
Υ	Υ	Υ	У
Φ	Φ	Φ	Ф
Χ	Χ	Χ	Х
Ψ	Ψ	Ψ	Ψ
Ω	Ω	Ω	Ω

Mercurio per primo portò le lettere in Egitto, Cadmo le portò in Grecia (Igino, Favole, 227)
(Palamede) fu il solo a sistemare i rimedi dell'oblio, creando consonanti e vocali e sillabe, sicché chi è lontano al di là della distesa del mare conosce tutte le cose della sua casa di qui, e chi muore scrivendo lascia detto ai figli l'entità dei suoi beni, e chi eredita la conosce, e i mali che generano discordia fra gli uomini il testo scritto li dirime e non permette di mentire (Euripide, Palamede, fr. 578 N²)
CORO: Avete ucciso, avete ucciso, o Greci, l'abilissimo, l'usignolo delle Muse che non aveva danneggiato nessuno (Euripide, Palamede, fr. 588 N²)
Apollo si innamorò di una ragazza di nome Cirene, che veniva allevata nei pressi del monte Pelio ed era di eccezionale bellezza, e la portò da lì in una zona della Libia dove successivamente fu fondata una città chiamata, dal nome di lei, Cirene. In quella terra Apollo generò da Cirene un figlio di nome Aristeo e lo affidò alle Ninfe perché lo allevassero. Egli apprese dalle Ninfe la tecnica del formaggio, la costruzione degli alveari e la coltivazione degli olivi e fu il primo a insegnarle agli uomini. (Diodoro Siculo IV 81, 1)



LE PAROLE

IL LAVORO: SEGNO DI DECADENZA
O PROMOTORE DI PROGRESSO?

Il lavoro sfibrante ha vinto ogni cosa, e il bisogno che ti incalza nelle dure circostanze della vita
(Virgilio, Georgiche I 145 s.)

Nella maggior parte delle lingue i termini usati per l'idea di lavoro presentano una notevole ambivalenza, oscillando tra l'idea di 'soggezione, fatica opprimente' e quella di 'ricchezza, guadagno'. Il greco moderno usa nel senso di 'lavoro' la parola che in epoca antica significava 'schiavitù' (*douliā*). La parola italiana *lavoro* è la diretta continuazione di una parola latina (*labor*) il cui valore originario è quello di 'carico, sforzo (soprattutto nel reggere un peso)' e poi attraverso il significato di 'fatica, impegno' passa (già in latino) al significato attuale. In altre lingue romanze (per esempio il francese *travail* o lo spagnolo *trabajo*) l'idea del lavoro è collegata addirittura all'idea di tortura, in quanto il termine deriva da una parola latina tarda che designa appunto uno strumento di tortura. L'idea del lavoro come produttore di benessere è invece viva nel rumeno *lucru*, che significa, in origine, 'guadagno, lucro'. Al di fuori delle lingue romanze il termine tedesco *arbeiten* e il russo *rabotat* 'lavorare' si rifanno a un gruppo di parole che richiamano l'idea del bisogno economico o della schiavitù: infatti appartengono alla stessa famiglia di parole da cui derivano i termini italiani *orbo* e *orfano* (quest'ultimo mutuato dal greco). Nel mondo antico le parole che designano il lavoro non hanno ovviamente la ricchezza di significati e di sfumature di cui si sono caricati i termini moderni soprattutto negli ultimi due secoli. Il latino e il greco antico distinguono tra il prodotto del lavoro e la fatica del processo di realizzazione. In latino i due termini di uso corrente sono rispettivamente *opus* e *opera* (entrambi connessi con l'idea di benessere materiale in quanto derivati da *ops* 'abbondanza', e *opifex*, letteralmente 'produttore di ricchezza', è il lavoratore). In greco per il prodotto del lavoro si usa *érgon* (nei dialetti *wérgon*, imparentato con l'inglese *work*) e per il processo di realizzazione si usa *ergasia* 'produzione dell'opera' o, con più forte accentuazione dell'idea di sforzo, *pónos*, letteralmente 'fatica, pena, sofferenza'.





ORIGINE DEL LAVORO

IL LAVORO: SEGNO DI DECADENZA
O PROMOTORE DI PROGRESSO?

Prima di giove nessun contadino coltivava campi; e neppure era lecito delimitarli e dividerli; si raccoglieva per il bene comune e la terra stessa, senza che le fosse richiesto, produceva spontaneamente e con generosità ogni cosa. (Virgilio, Georgiche I, 125 s.)

Nella riflessione sulla nascita del lavoro umano gli antichi hanno individuato due diverse motivazioni. Per alcuni il lavoro realizzato per sfruttare le risorse naturali è dovuto all'avidità dell'uomo e lo allontana dallo stato iniziale, avviandolo verso la decadenza. Per altri invece il lavoro è stato voluto dagli dèi perché l'individuo potesse soddisfare le sue esigenze in modo autonomo e non dipendente dagli altri.

Eseguì, Perse, sciocco, i lavori che gli dèi han dato agli uomini come destino; perché tu coi figli e la moglie dolente nel cuore non debba mai cercare di che vivere presso i vicini e loro di te non si curino. (Esiodo, Le opere e i giorni 298 s.)

Tuttavia, in tale dura condizione, assegnata dalla divinità, gli antichi videro, oltre che un destino gravoso, anche una possibilità di sviluppare pienamente le potenzialità umane e una spinta per il miglioramento del mondo: quindi nella scelta divina una pedagogia paterna:

Lo stesso Padre volle che non fosse facile la via della coltivazione e per primo fece smuovere col lavoro i campi, aguzzando gli animi dei mortali con le preoccupazioni, e non permise che i suoi sudditi s'intorpidissero nella pesante inerzia. Egli fornì alla malignità dei serpenti il veleno per nuocere, indusse il mare ad agitarsi, spogliò del miele le foglie, nascose il fuoco e seccò i ruscelli di vino che scorrevano ovunque, perché l'esperienza, provando e riprovando, costituisse le diverse arti, scoprisse nei solchi gli steli del frumento e suscitasse il fuoco nascosto dalle vene della selce. (Virgilio, Georgiche, I, 121 s.)





L'AGRICOLTURA

IL LAVORO: SEGNO DI DECADENZA
O PROMOTORE DI PROGRESSO?

I contadini hanno un conto aperto con la terra che non rifiuta mai il loro dominio e non restituisce mai il capitale ricevuto senza interessi, ma lo rende a un tasso maggiore. (Cicerone, La vecchiaia, 51)

L'agricoltura nel mondo antico costituisce l'attività primaria e più sicura, traino delle altre componenti economiche quali l'artigianato e il commercio; ma alle voci che ne mettono in rilievo il vantaggio economico si affiancano più numerose quelle che ne esaltano il valore.

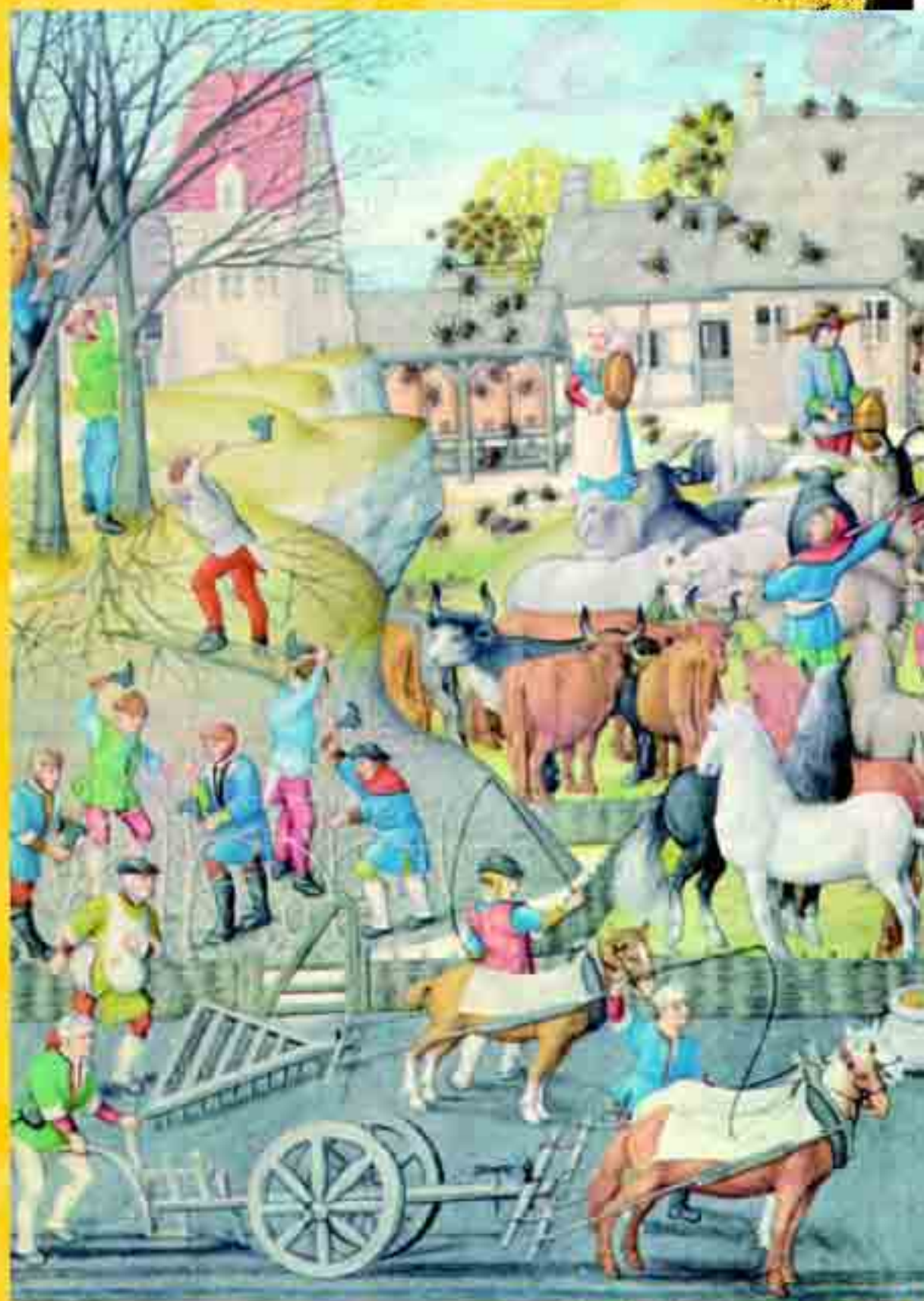
O fortunati, fortunati i contadini, se apprezzassero i beni che possiedono! La loro pace è sicura e la vita, ricca d'un mondo di risorse, non conosce la falsità, ma l'ozio nella vastità dei campi fra grotte, laghi di sorgente, frescura e muggiti di buoi, e sotto un albero non mancherà la dolcezza del sonno. (Virgilio, Georgiche, II, 458 s.)

E i contadini ogni giorno di più costringevano le selve a ritirarsi sui monti, e a far posto in basso alle colture, per avere prati, stagni, ruscelli, messi e floridi vigneti sui colli e nel piano, e perché la cerulea zona degli ulivi col suo risalto potesse correre in mezzo, sparsa per poggi e convalli e pianure. (Lucrezio, V, 1367 ss.)

Il lavoro dei campi è l'attività lavorativa più adatta all'uomo, essere libero e creativo: questi con la sua intelligenza e laboriosità collabora all'opera della natura e la fa ulteriormente fruttare rendendo bella e funzionale la terra; lavora per sé e per la sua famiglia, senza assoggettarsi ad altri ed al loro bisogno, come fa invece l'artigiano e il commerciante; vive lontano dal disordine e dalla lotta e pratica i valori della semplicità e dell'essenzialità, valori propri dell'uomo saggio.

È dagli agricoltori che provengono gli uomini più temperati e i soldati più valorosi e nell'agricoltura si consegue un guadagno onesto e sicuro e assolutamente non esposto all'odiosità. (Catone, L'agricoltura, Pref. 1-4)

In campagna trovi giovani che non temono fatica, abituati ai sacrifici, e trovi il culto degli dèi e il rispetto dei padri; andandosene dalla terra la Giustizia lasciò tra loro le sue ultime tracce. (Virgilio, Georgiche, II, 472 s.)





L'ARTIGIANATO E IL COMMERCIO

IL LAVORO: SEGNO DI DECADENZA O PROMOTORE DI PROGRESSO?

Sono riprovevoli i guadagni che muovono l'odio della gente, come quelli degli esattori e degli usurai. Sono, poi, ignobili e abietti i guadagni di tutti quei mercenari che vendono il lavoro del braccio, non l'opera della mente: in essi la ricompensa è il prezzo della loro servitù. Tutti gli artigiani, inoltre, esercitano un mestiere volgare: in una bottega non c'è nobiltà. Ancora più abietti sono i mestieri che servono al piacere. (Cicerone, I doveri I, 150 s.)

Spesso la pratica dell'artigianato nel mondo antico fu sottovalutata nel suo peso economico, ma soprattutto sminuita nel suo valore etico, perchè identificata con una realizzazione pratica e strumentale, puramente manuale. Tuttavia Esiodo esorta il fratello Perse a costruirsi personalmente i propri attrezzi.

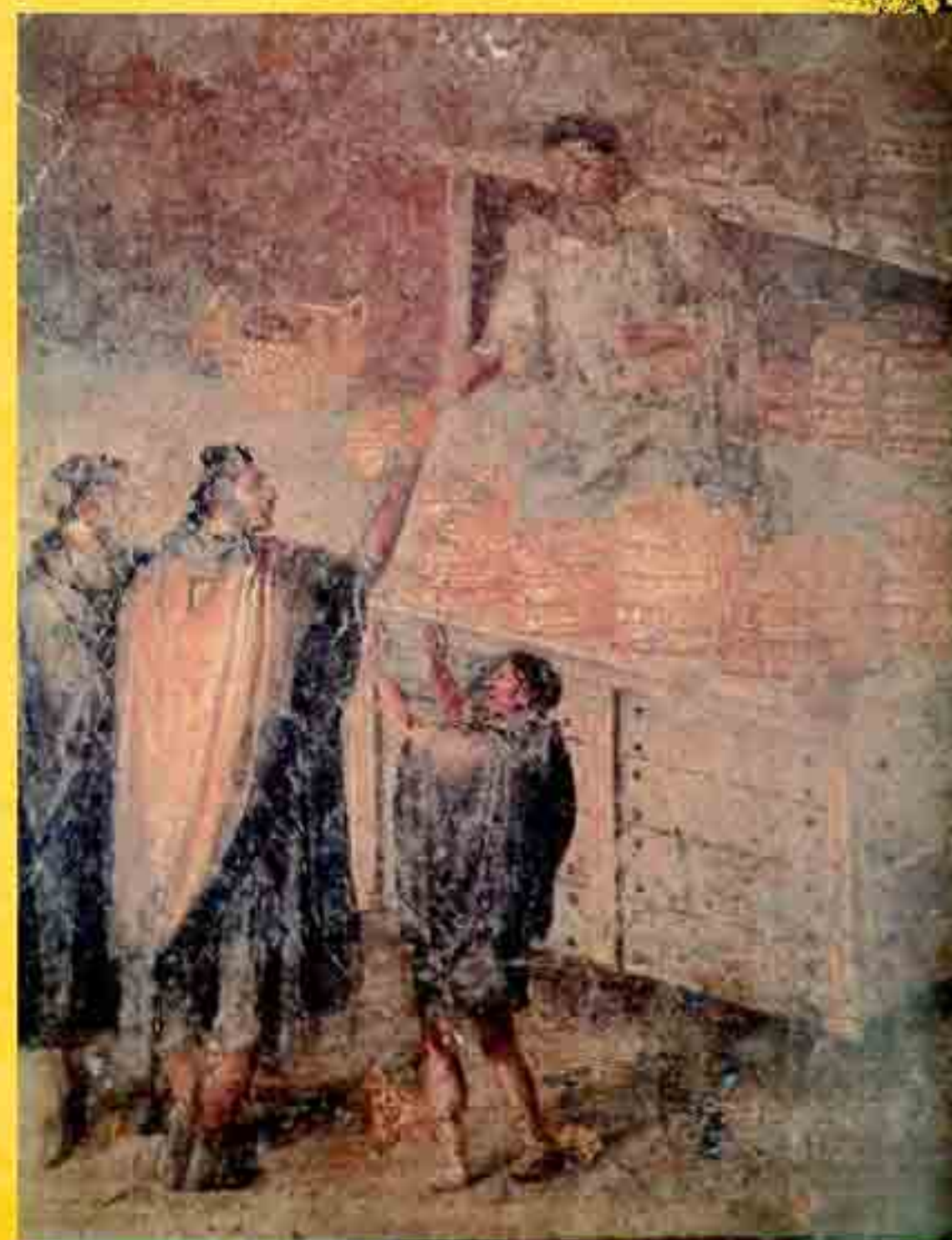
Fatti due aratri costruendoli in casa: se uno si rompe, attaccherai dietro ai buoi l'altro perché è facile dire "prestami i buoi ed il carro", ma è anche facile sentirsi rispondere: "I miei buoi hanno già il loro lavoro". (Esiodo, Le opere e i giorni, 432 s.)

L'attività artigianale venne quindi disprezzata non in quanto manuale, ma in quanto servile. Utile e degna è l'opera che l'individuo intraprende per il proprio uso personale: meschina e spregevole è la stessa attività quando la si pratica per il mero guadagno e per interessi altrui.

Alla moralità esemplare del contadino viene spesso opposta l'immoralità dei mercanti, soprattutto del piccolo commerciante. Il commercio non era un "lavoro", in quanto mancava di quella componente di fatica fisica che ne giustificava la ricompensa e non rendeva evidente il "prodotto" del suo agire. L'operato del mercante rimaneva invisibile e perciò destava sospetto.

Il commercio, se è in piccolo, è da considerarsi degradante; ma se è in grande, poiché con esso si importano da ogni parte molte merci che sono distribuite a molti senza frode, non è poi tanto da biasimarsi. (Cicerone, I doveri I, 151)

Tutti i tipi di attività che hanno a che fare con il commercio al minuto, con quello all'ingrosso e con quello dell'albergatore, sono stati screditati e vengono disprezzati come cosa vergognosa. (Platone, Le leggi, 918 c-d).





LE PAROLE

TEMPO E STORIA

Il tempo

Vi fu un tempo (chrónos) in cui c'erano gli dèi, ma le stirpi mortali non c'erano: poi venne anche per loro il tempo stabilito della nascita (Platone, Protagora, 320 d)

Perché Dio governa tutte quante le vicende umane, e insieme a Dio la sorte e il momento (kairós) (Platone, Leggi 709 b)

Il momento (kairós) è il culmine del tempo (chrónos) in relazione a ciò che conviene. Il tempo (chrónos) è collaboratore del bene.

(Platone, Definizioni, 414 a)

Il greco antico possiede due termini per indicare il tempo: *chrónos* 'tempo' e *kairós* 'momento, circostanza'. Il primo descrive il tempo nel suo fluire, il secondo rappresenta il tempo come successione di momenti. L'origine di entrambe le parole è incerta e discussa, così come incerta è l'origine del termine latino *tempus*, che è la parola usuale per indicare sia il tempo come successione cronologica sia gli eventi della vita umana.



La storia

Questa è l'esposizione della ricerca (historia) di Erodoto di Turi, perché i fatti compiuti dagli uomini non sbiadiscano col tempo e perché azioni grandi e mirabili operate sia dai Greci sia dai barbari non divengano prive di fama. (Erodoto, I, proemio)

La parola storia nasce in Grecia (*historía*). Nessun'altra lingua indoeuropea antica possedeva una parola equivalente. Propriamente *historia* è un derivato da *histor*, che all'inizio significa 'esperto': e poiché la parola a sua volta si rifà a una radice **weid-* che racchiude la nozione del 'vedere' (la stessa che abbiamo nell'italiano *vedere* o nel tedesco *wissen*), si tratta in origine di un'esperienza che muove dalla visione diretta dei fatti. Nei testi più antichi (Omero), *histor* è chi, in grazia della sua affidabilità, viene scelto come arbitro e giudice di una lite o di una gara sportiva. Poi in *histor* si afferma l'idea della competenza pratica o intellettuale. *Historia*, derivato astratto di *histor*, significa 'attività di ricerca' e poi anche 'risultato della ricerca': *historia* presume un'indagine metodica e un atteggiamento critico di verifica di fronte ai fatti. L'attività dell'*historia* può esercitarsi su qualunque aspetto del sapere (Aristotele intitola *Storia degli animali* un trattato di zoologia, e Plinio *Storia naturale* la sua trattazione delle scienze naturali), ma la parola si specializza poi nel significato di storia quale lo intendiamo anche noi abitualmente.

Per i Romani inizialmente la storia non è tanto ricerca quanto seguito di avvenimenti: per questo il termine che usano, prima di introdurre dal greco la parola *historia*, è *res gestae*, cioè "fatti compiuti (dall'uomo)".





LA STORIA PER GLI EBREI

TEMPO E STORIA

In principio Dio creò il cielo e la terra (Genesi, 1,1)

Sì, vengo presto (Apocalisse, 22,20)

La Bibbia, rivelazione del Dio trascendente, si apre e si chiude con due annotazioni temporali. Così in essa Dio non è concepito in modo astratto, nella sua essenza eterna, ma nei suoi interventi in terra, che fanno della storia del mondo una storia sacra. Per questo la rivelazione biblica può rispondere alle questioni religiose che la coscienza umana, contrassegnata dal divenire, si pone a proposito del tempo e della storia, perché ha essa stessa una struttura storica.

L'esperienza ebraica non riflette sistematicamente e filosoficamente sui concetti di storia e di tempo, ma riflette su di essi a partire dall'esperienza che compie, e che è stata codificata nelle Scritture. La storia per il popolo ebraico è storia sacra e di salvezza, cioè è la storia degli interventi salvifici di Dio.

Diversamente dai popoli e dalle culture con i quali entrarono in contatto, gli Ebrei sanno che Dio interviene e si manifesta nella storia. L'esperienza originale e fondante questa concezione è l'esperienza della liberazione dall'Egitto e dell'Alleanza sul Sinai, due momenti di un unico fatto: la liberazione è in vista dell'Alleanza ed è sancita dall'Alleanza, ma l'Alleanza con Dio presuppone un popolo libero. A partire da quest'esperienza il popolo ebraico legge e interpreta ogni avvenimento che lo riguarda, e cerca di riconoscervi il disegno di Dio. Questa rilettura non riguarda solo gli avvenimenti presenti, ma anche quelli passati e futuri. Così la storia e il tempo ebraico sono attraversati da questa dinamica: promessa – attesa – compimento. Il compimento, che è sempre un rinnovarsi dell'Alleanza, non chiude la storia, ma la apre ad una nuova promessa, nell'attesa del compimento definitivo alla fine dei tempi, quando l'Alleanza sarà definitiva e la signoria di Dio sarà piena. Il popolo ebraico conosce un tempo cosmico e un tempo storico, e considera il tempo un'opera di Dio, frutto di un suo atto creativo e trascendente che segna un inizio assoluto. Come c'è un inizio, c'è anche una fine del tempo e nel lasso tra inizio e fine si svolgerà il disegno divino, che ordina dapprima tutta la creazione in vista dell'uomo, poi dirige il destino dell'uomo in vista di una fine misteriosa.





LA STORIA IN ALTRI POPOLI ANTICHI

TEMPO E STORIA

Anticamente fu Gran Re Labarna, e i suoi figli, i suoi fratelli, gli uomini della sua stirpe e le sue truppe erano uniti. Il paese era piccolo, ma dovunque egli andasse in guerra teneva sottomessa con la forza la terra dei nemici. Devastava terre, privò terre della loro potenza. Quando tornava dalla spedizione, ciascun figlio suo andava in ciascuna delle terre conquistate: governavano i vari paesi e grandi città furono fondate. (dall'Editto dell'imperatore hittita Telipinu, 1345-1330 a.C.)

Beroso, l'autore delle Storie Babilonesi vissuto all'epoca di Alessandro Magno, afferma nel primo libro della sua opera di avere trovato nelle biblioteche di Babilonia le compilazioni di vari autori, accuratamente conservate, che comprendevano un arco di tempo di centocinquantamila anni e narravano gli avvenimenti del cielo e della terra e del mare e le origini degli antichi re e la fondazione di Babilonia e la sua fecondità e la storia di animali di forma eccezionale apparsi dal mar Rosso (Giorgio Sincello, Ecloga cronografica, 14, 22, cfr. 28, 20).

Nessun'altra delle antiche civiltà dell'area mediterranea diede vita a una produzione storica o storiografia, quale troviamo nel mondo greco-romano. Non mancarono le registrazioni di avvenimenti, ma si trattava di semplici elencazioni di fatti confinate negli archivi imperiali o di memoriali redatti con finalità celebrative o propagandistiche. Nelle civiltà della Mesopotamia queste elencazioni sembrano coprire un periodo lunghissimo, di decine di migliaia di anni, ma si tratta di documenti che danno scarso rilievo all'agire umano, perché gli eventi astronomici e naturali sembrano avere lo stesso peso dei fatti operati dall'uomo, che compare dunque non come protagonista, ma al massimo come semplice comprimario. Se spostiamo il nostro sguardo ancora più a Oriente, nelle civiltà dell'India sembra assente qualsiasi interesse per il ricordo degli avvenimenti. La letteratura dell'India, nella sua varietà e nella sua lussureggiante esuberanza, non diede mai vita a una produzione storica, tanto che risulta spesso difficile una ricostruzione cronologicamente esatta e circostanziata delle vicende dell'India antica.





STORIA CICLICA E STORIA LINEARE

TEMPO E STORIA



Il mondo greco conosce due concezioni diverse e contrapposte del divenire storico. L'idea di una storia ciclica, in cui il mondo è eterno e tutto si ripete seguendo un ciclo di nascita, sviluppo e decadenza, è presente in alcune riflessioni filosofiche, e soprattutto in ambito stoico:

Gli stoici affermano che quando i pianeti si ristabiliranno identici, in longitudine e in latitudine, nella medesima zona dello zodiaco che ciascuno occupava alle origini del cosmo, in tempi prefissati determineranno la conflagrazione e la distruzione della realtà e di nuovo il cosmo si riformerà così com'era all'origine: e, seguendo gli astri di nuovo un'identica orbita, di nuovo si compirà allo stesso identico modo ciascuno degli avvenimenti svoltisi nel precedente periodo. La rigenerazione del tutto non avverrà una volta sola, ma parecchie volte, anzi all'infinito. (Nemesio di Emesa, La natura dell'uomo, 38)

In ambito storiografico tuttavia prevale la concezione di un tempo lineare. La cosiddetta *archeologia* (o "storia arcaica") della Grecia, nel I libro delle *Storie* di Tucidide, è dominata dal concetto di sviluppo:

Mostra bene, a mio parere, la debolezza dei tempi antichi il fatto che, prima della guerra di Troia, non risulta che la Grecia avesse compiuto qualche impresa comune. Ma quando si costituì la flotta di Minosse, la navigazione tra un popolo e l'altro si sviluppò e coloro che abitavano sul mare, acquistando maggiori ricchezze, vivevano in condizioni di maggiore sicurezza e alcuni si cinsero anche di mura; e poi fecero la spedizione contro Troia. Quando poi la Grecia divenne più potente e acquisì ancora più ricchezze di prima costruì flotte e si dedicò maggiormente al mare. Chi si dedicava alle flotte acquisiva un potere non da poco, grazie alle entrate dei tributi e al dominio dei mari. (Tucidide, I, 1, 19).



Quando Tucidide afferma che gli avvenimenti futuri saranno simili o uguali a quelli passati "secondo la natura umana", non pensa, dunque, alla riproposizione degli stessi fatti nel corso della storia, ma all'identità del soggetto protagonista della storia, l'uomo.



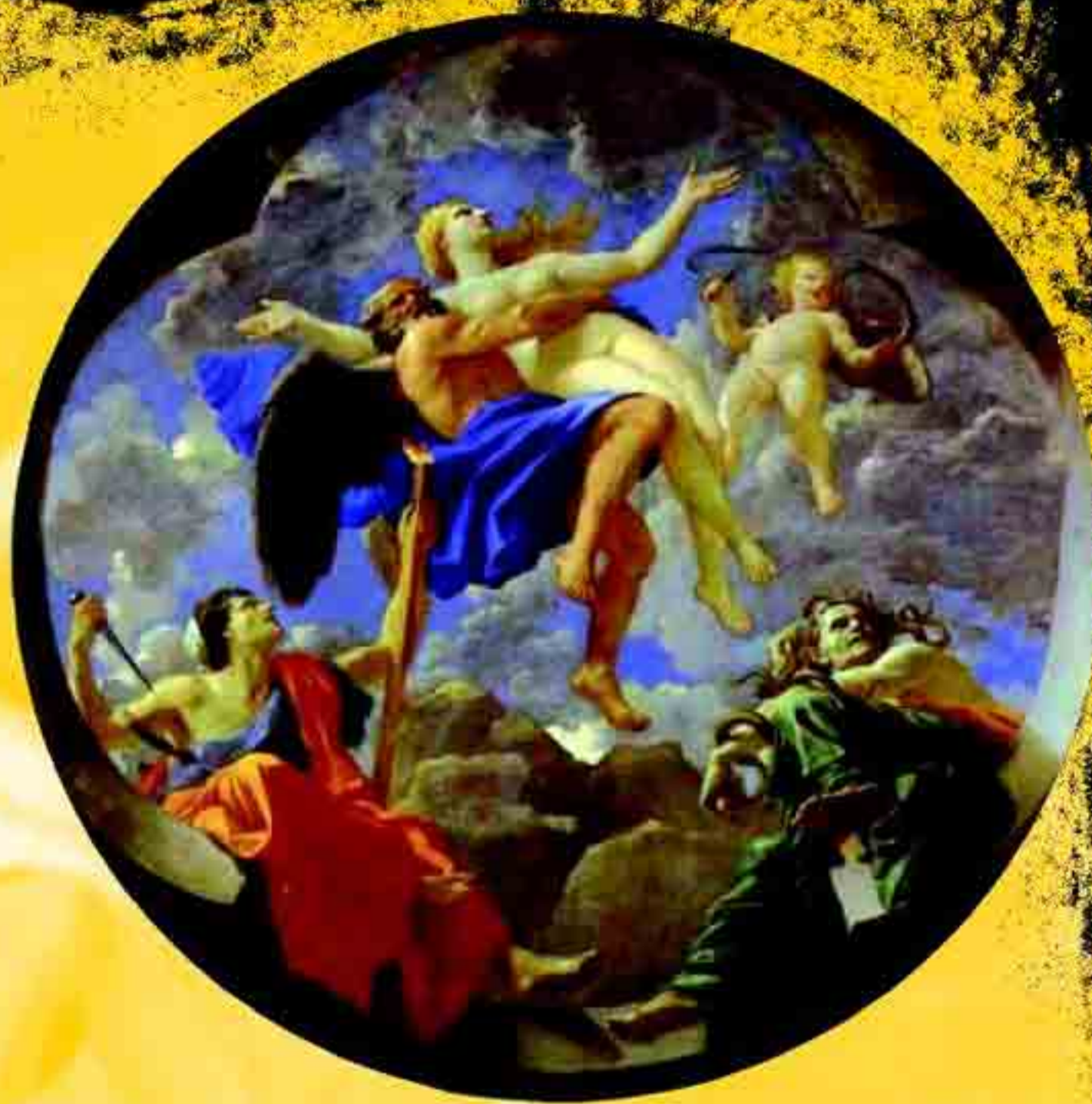


LE ORIGINI DELLA STORIOGRAFIA IN GRECIA

TEMPO E STORIA

La "storia" nasce quando la *historia*, con Erodoto, si specializza nel senso di indagine sul passato umano e, con Tucidide, si configura come una disciplina scientifica, fondata sulla critica delle testimonianze e avente come obiettivo la ricostruzione della verità (*alétheia*).

I fatti non ho ritenuto opportuno raccontarli informandomi dal primo che capitava, né come pareva a me, ma ho riferito quelli a cui io stesso fui presente e su ciascuno dei quali mi informai da altri con la maggiore esattezza possibile. La ricerca era difficile, perché coloro che erano stati presenti ai fatti non dicevano tutti le stesse cose sugli stessi avvenimenti, ma parlavano a seconda della loro memoria o della simpatia per una delle parti. La mancanza del favoloso in questi fatti li farà forse apparire meno gradevoli all'ascolto, ma se chi vorrà investigare la realtà dei fatti passati e di quelli futuri (i quali, secondo la natura umana, saranno uguali o simili a questi) considererà utile la mia opera, mi basta. Essa è un possesso per sempre, più che un pezzo di bravura da ascoltare sul momento. (Tucidide, I, 22, 2-4)



Tucidide coglie l'elemento centrale del lavoro dello storico nella scelta della testimonianza più attendibile, partendo dalla considerazione che tutte le testimonianze sono deformate da errori involontari o da tendenziosità deliberata. Solo un accurato confronto critico tra le diverse versioni può condurre ad una ricostruzione "probabile", quindi alla verità storica. Proprio nell'accertamento della verità del fatto e nell'uso che l'uomo, protagonista della storia, può farne a livello conoscitivo ed etico, Tucidide individua l'utilità della storia.

L'impostazione metodologica tucididea caratterizza la migliore storiografia antica. La ritroviamo nel prologo del Vangelo di Luca, presentato come un racconto di avvenimenti, ricostruito criticamente in base alla versione di testimoni oculari, con l'obiettivo di accertare il fatto.

Poiché molti hanno preso l'iniziativa di raccontare gli avvenimenti che si sono compiuti fra noi, come li hanno tramandati coloro che sono stati fin dall'inizio testimoni oculari e servi della Parola, ho deciso anch'io, o egregio Teofilo, dopo aver vagliato tutto sin dall'inizio con diligenza, di scriverteli ordinatamente, affinché tu abbia una conoscenza sicura dei discorsi che ti sono stati insegnati.

(Vangelo di Luca 1, 1)



LA STORIA PRESSO GLI ETRUSCHI E PRESSO I ROMANI

TEMPO E STORIA

Gli Etruschi concepirono la storia del loro popolo come una parabola nel tempo, iniziata con l'affermazione sulla terra del regno di Giove e destinata a concludersi, dopo un'alternanza di crisi e rinnovamenti, con una caduta definitiva al termine di un certo numero di *saecula*, di lunghezza variabile.

Nelle Storie degli Etruschi, scritte nel corso dell'ottavo secolo, si dice quanti secoli furono assegnati loro, quanti ne erano già trascorsi e quali erano stati i segni della loro fine, che l'ottavo secolo era in corso e che ne restavano ancora due, trascorsi i quali sarebbe sopraggiunta la fine del popolo etrusco. (Censorino, Sull'anniversario, 17, 5 sq.)



La fine dei *saecula* era annunciata da fenomeni celesti che venivano interpretati dagli aruspici. Per gli Etruschi, che insieme con il popolo ebraico sono l'unico popolo dell'antichità a credere in una religione rivelata, anche la storia apparteneva agli dèi: dunque, una storia 'a termine' e della quale l'uomo è interprete ma non artefice.

Poiché gli uomini non sapevano quando finiva un secolo, ogni volta che uno di questi era giunto al termine gli dèi inviavano dei segni che ne annunciavano la fine. Gli Etruschi hanno raccolto questi eventi portentosi in alcuni libri dopo averli osservati e interpretati grazie alla perizia degli aruspici. Il segno più grande di tutti fu il suono di una tromba che si udì dal cielo, limpido e senza nuvole, e che durò a lungo. Gli aruspici etruschi rivelarono che questo prodigio annunciava l'avvento di una nuova stirpe e una trasformazione universale. (Plutarco, Vita di Silla, 7, 6-7)

Per i Romani non esiste un problema 'interpretativo' della storia; essi piuttosto prendono coscienza progressivamente del posto che spetta loro nella storia universale, della quale sono protagonisti vittoriosi grazie alla benevolenza degli dèi, che ne riconoscono e premiano la *pietas*, cioè il rispetto ed il timore che essi manifestano di fronte alla divinità. Questo particolare atteggiamento, nel quale si può riconoscere l'influenza esercitata dagli Etruschi sul pensiero religioso dei Romani, sta alla base della *pax deorum*, cioè del patto con gli dèi, condizione della loro benevolenza e quindi fondamento della 'maggior grandezza' (*maiestas*) del popolo Romano.





L'ESPERIENZA DEL TEMPO

TEMPO E STORIA

A livello esperienziale il tempo dell'uomo è sentito essenzialmente come un presente, da vivere nello stordimento della gioia o nella scelta decisiva o nell'impegno costruttivo.

Viviamo, mia Lesbia, e amiamo: e tutti i brontolii dei vecchi severi non consideriamoli per nulla. Il sole può tramontare e tornare: noi, tramontata la breve luce, dobbiamo dormire una sola, eterna notte (Catullo, 5, vv. 1-6)

ETEOCLE: Perché dovremmo blandire il triste destino?

CORO: Questo è il momento, ora che ti è accanto

(Eschilo, I Sette a Tebe, vv. 704-707)

Continua dunque, o mio Lucilio, a fare ciò che scrivi abbraccia tutte le ore; così accadrà che sarai meno ansioso del domani, se porrai la mano sull'oggi (Seneca, Epistole a Lucilio, 1,1)

Il passato è oggetto di nostalgia o rimorso.

Un tempo dicevi di amare solo Catullo, Lesbia, e di non voler abbracciare Giove invece di me. Ti ho amato allora, non solo come la gente comune ama la propria amica, ma come un padre ama figli e generi. Ora ti conosco. (Catullo, 72, vv. 1-5)

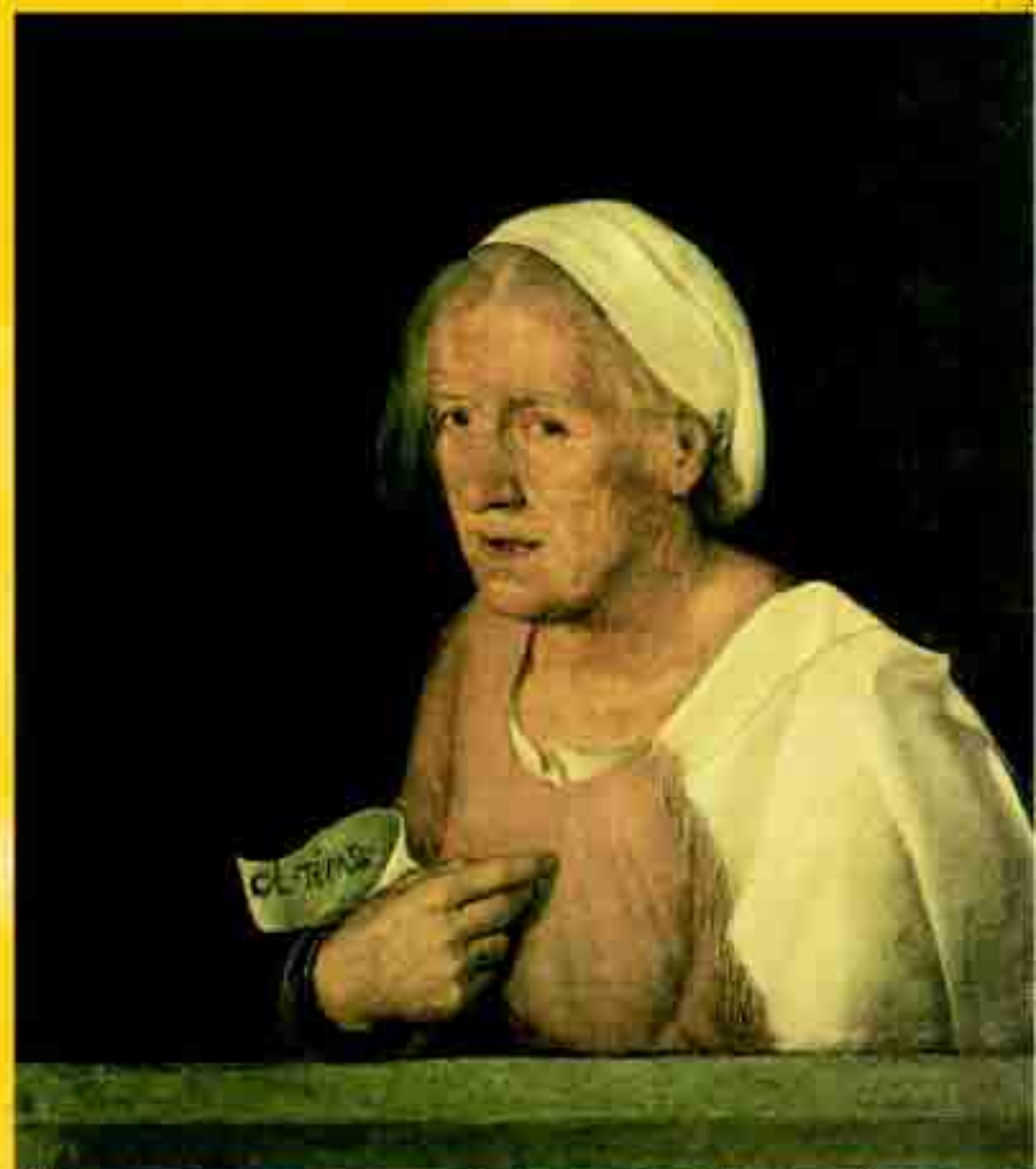
MENELAO: Che cosa soffri? che male ti distrugge?

ORESTE: La coscienza, perché sono consapevole di aver compiuto azioni terribili *(Euripide, Oreste, vv. 395-396)*

Il futuro è temuto come apportatore di dolore oppure è abbandonato fiduciosamente alla volontà degli dei.

Poco dura il frutto della giovinezza, quanto sulla terra si stende il sole. E quando questa stagione passa, subito la morte è meglio della vita (Mimnermo, fr. 2 W, vv. 7-10)

Dissolvi il freddo ponendo in abbondanza legna sul focolare e versa con più generosità vino vecchio dall'anfora sabina, o Taliarco. Affida agli dei tutto il resto (Orazio, Odi 1, 9, vv. 5-9)



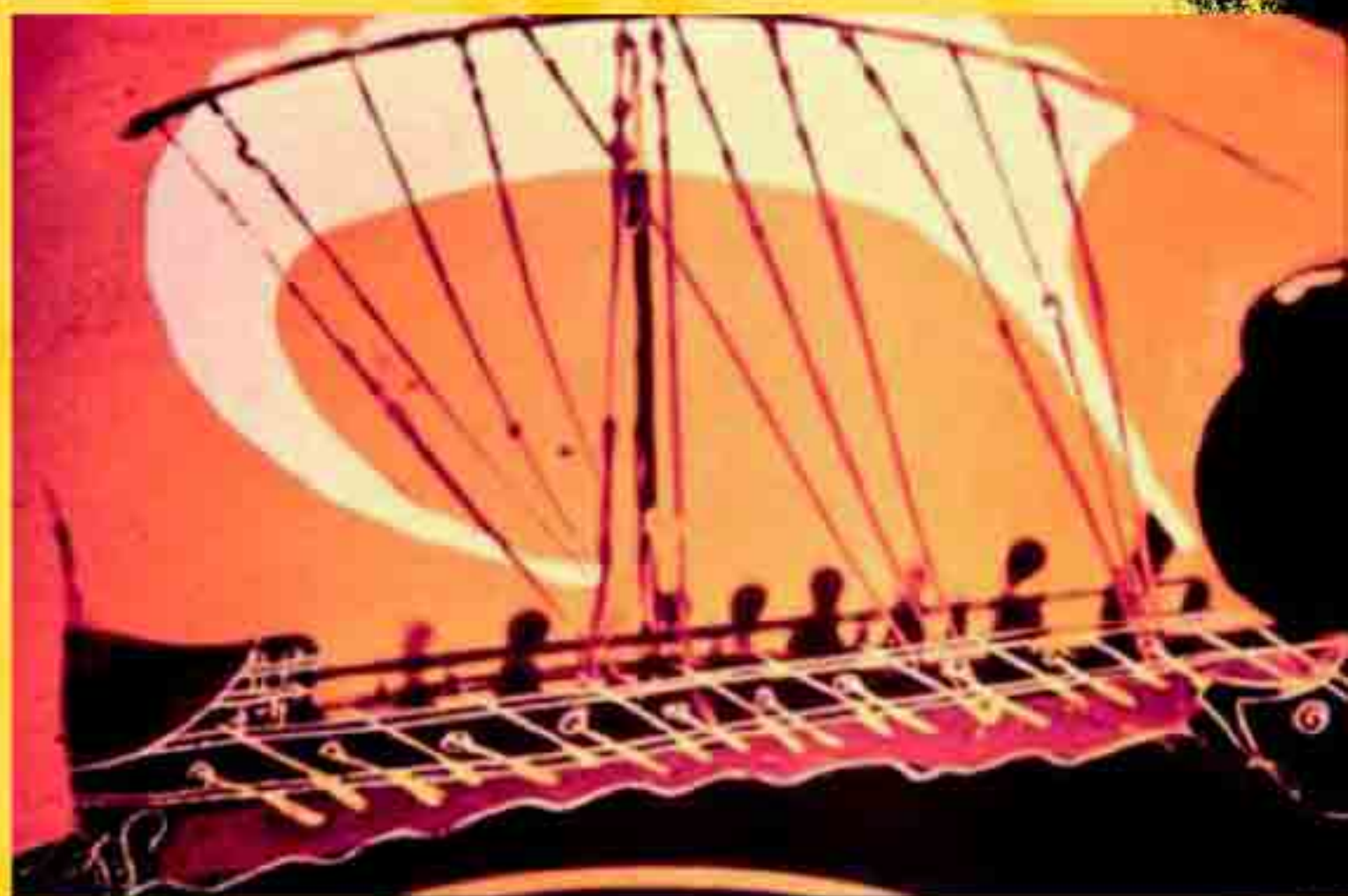


TRA PROGRESSO E DECADENZA

CONSAPEVOLEZZA DEL LIMITE

“Verranno anni in cui si spalancherà un mondo immenso e la terra non avrà più Tule come confine estremo”. La mitica nave Argo, costruita su consiglio di Atena, fu la prima a solcare il mare spingendo l'uomo ad allargare i confini delle terre conosciute e imponendo per la prima volta al mare l'urto dei remi. Fu per l'umanità l'inizio di un progresso foriero però anche di terribili sciagure. Seneca nel secondo coro della tragedia *Medea* medita su questo mito così intrecciato alla storia del progresso umano e ne prospetta la fine immaginando con grande forza visionaria un mondo, lontano nel futuro, in cui l'umanità vivrà in uno spazio senza più confini estremi, completamente attraversabile e “globalizzato”.

I nostri antenati videro un'era felice perché l'inganno era lontano: ciascuno senza ambizioni stando sulla propria spiaggia, diventando vecchio nel campo paterno, ricco con poco, non conosceva altre ricchezze se non quelle prodotte dal suolo natio. Le parti tuttavia secondo cui era stato diviso il mondo furono riunite in un solo insieme dalla nave Tessala che impose al mare di essere colpito dall'urto dei remi e di divenire parte delle nostre paure. Quella nave pagò gravemente per la sua empietà affrontando una serie di spaventosi pericoli. Quale fu il premio per questo viaggio? Il vello d'oro e Medea sciagura ancor più grande del mare, compenso davvero degno per quella che fu la prima nave!



Ormai il mare ha ceduto e sopporta ogni legge: non c'è più bisogno della famosa nave Argo, messa insieme dalle mani di Pallade, che porta come rematori dei re: qualunque barchetta se ne va ora vagando per l'alto mare! Ogni segno di confine è stato tolto, città hanno posto le loro mura in terre nuove. Nulla è rimasto nella sede in cui era, in un mondo ormai totalmente attraversabile: l'indiano beve l'acqua del freddo fiume Arasse; i Persiani, quella dell'Elba e del Reno – verranno generazioni per le quali l'Oceano allenterà le catene con cui tutto recinge e una terra immensa si spalancherà; Teti potrà mostrare mondi ignoti e la terra non avere più Tule come confine estremo.

(Seneca, *Medea*, 329 ss.)



LA MORTE E IL MALE

CONSAPEVOLEZZA DEL LIMITE

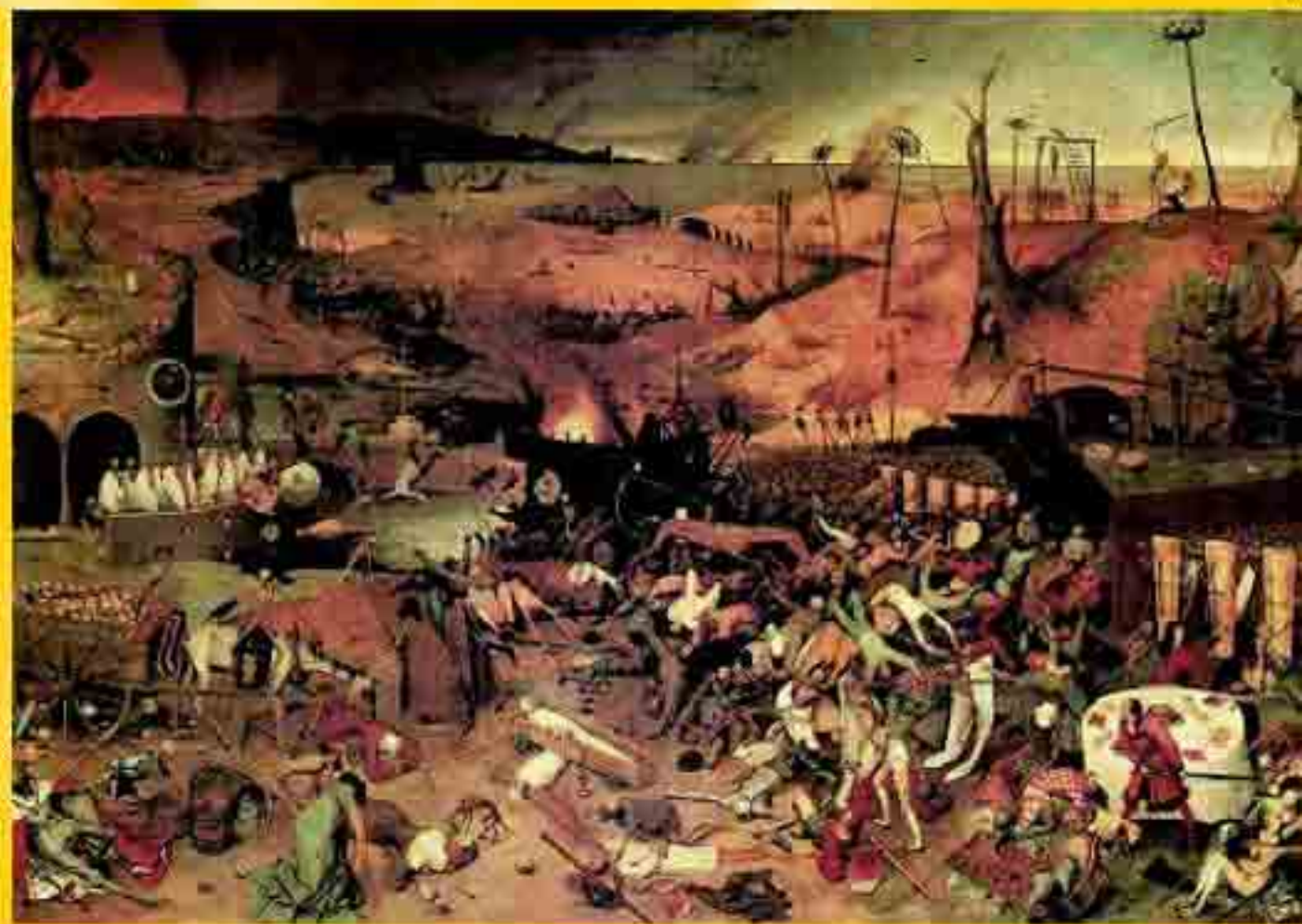
L'uomo mai procede senza risorse verso ciò che lo attende: dalla morte soltanto non avrà scampo, ma i rimedi di malattie invincibili ha escogitato. Possedendo la sapiente capacità dell'arte oltre ogni speranza, talora procede verso il bene, talora verso il male: se segue le leggi della terra e la giustizia giurata degli dèi fa grande la sua città: privo di città è chi non ha dentro sé la rettitudine per il suo troppo osare. (Sofocle, Antigone, 360-371)



Nel pensiero greco non mancano testimonianze sulla responsabilità dell'uomo nella scelta del male. Il poeta tragico Eschilo, nei *Persiani*, mostra l'ombra del grande re Dario che incolpa il figlio della disfatta di Maratona (490 a.C.):

“Ahimè! venne veloce il compimento dei presagi divini! Io speravo che gli dèi l'avrebbero ritardato, ma quando uno si affretta alla rovina, anche il dio coopera. Ecco la fonte di tanti mali: mio figlio, Serse, con baldanza giovanile, senza pensare, ebbe la presunzione di incatenare il mare. Non fu quello un delirio della sua mente?” (Eschilo, I Persiani, 740 ss.)

Le parole di Dario indicano chiaramente la responsabilità dell'uomo nel realizzare un destino che il dio già conosce. Ma la prescienza del dio, o addirittura il decreto della rovina, non toglie peso al libero atto di volontà per cui l'uomo commette la colpa, portando alla morte sé e un'intera civiltà, di cui il coro rievoca i fasti. Alla fine, stremato, il responsabile della disfatta riconosce di essere la rovina di tanta grandezza: “io fui la sventura per la mia stirpe ed il patrio suolo! Io li feci morire!”.





PERDITA DI VALORI E DI IDENTITÀ

CONSAPEVOLEZZA DEL LIMITE

Gli antichi colgono accanto al miglioramento delle condizioni di vita e al perfezionarsi delle arti e delle tecniche l'insorgere di radicali mutamenti nella vita dell'uomo, e tendono a paragonare incessantemente la condizione attuale a quella delle origini.

Il lusso si è scostato dalla natura, si sprona giorno per giorno, cresce attraverso le generazioni e alimenta i vizi con l'intelligenza. Dapprima ha cominciato desiderando i beni superflui, poi quelli dannosi, infine ha assoggettato l'anima al corpo, comandandole di asservirsi alle sue voglie. È scomparsa quella naturale misura che limitava i desideri alle necessità; ormai è segno di grossolanità e di miseria volere solo quanto è necessario. (Seneca, Lettere a Lucilio 90, 19)



Gia ai tempi di Socrate, il poeta comico Aristofane nelle "Nuvole" contrappone la severità di costumi dei vecchi tempi al dilagare dell'immoralità tra i giovani. Nella Roma dell'età cesariana, la brama del potere e del denaro è la causa prima della decadenza dei costumi secondo Sallustio:

L'avidità ha travolto la lealtà, l'onestà e le altre qualità positive; in luogo di queste ha insegnato l'arroganza, la crudeltà, a trascurare gli dèi, a valutare tutto in base al prezzo. La corruzione ha fatto diventare falsi molti uomini, fa stimare le amicizie e le inimicizie non sulla base dei fatti, ma sulla base del vantaggio. Questi difetti prima crescevano a poco a poco: poi, quando il loro propagarsi fu praticamente simile a una pestilenza, la città ne risultò cambiata, il nostro dominio da giustissimo e ottimo divenne crudele e intollerabile. (Sallustio, La congiura di Catilina, 10, 4 ss.)

Secondo l'anonimo autore di un trattato letterario della prima età imperiale la perdita di valori ha riflessi anche artistici, perché tarpa le ali all'affermarsi di grandi ingegni e di grandi creazioni letterarie.

L'insaziabile avidità di ricchezze di cui tutti ormai siamo affetti e l'amore dei piaceri ci rendono schiavi, anzi travolgono il nostro sistema di vita: l'amore del denaro è una malattia che immiserisce. Questi mali perdurano nella vita, vi fanno il nido e rapidamente proliferano generando l'arroganza, la boria e la dissolutezza. È fatale che così avvenga e allora gli uomini non alzano più lo sguardo, si consuma e si distrugge la grandezza spirituale: ammirando le parti mortali e irrazionali dell'uomo, si trascura di accrescere quelle immortali. (Il sublime, 46, 6-8)



LA SCONFITTA E IL LIMITE DEL POTERE

CONSAPEVOLEZZA DEL LIMITE

I Romani imputavano al venir meno della *virtus* la perdita del favore divino e leggevano nelle sconfitte subite la punizione per la mancanza di *pietas* nei confronti degli dèi e di obbedienza ai magistrati. È il caso della sconfitta al Trasimeno durante la seconda guerra punica, dovuta all'empietà del console.

Flaminio era stato eletto console senza aver preso regolarmente gli auspici e non aveva obbedito agli dèi e agli uomini che lo richiamavano indietro dal campo di battaglia. Tutti furono del parere che lo si dovesse richiamare e far tornare e costringere a compiere di persona tutti i doveri verso gli dèi e gli uomini, prima che si recasse presso l'esercito e nella zona di azione. Q. Terenzio e M. Antistio, partiti per compiere quella missione, non riuscirono affatto a smuoverlo. Pochi giorni dopo entrò in carica e, mentre compiva un sacrificio, un vitello, sfuggito alle mani dei sacrificanti dopo che era stato già colpito, spruzzò di sangue molti dei presenti. Ciò fu interpretato dai più come un presagio di grande terrore. (Livio, XXI, 63, 7 s.)

Ne seguì una sconfitta degna di essere ricordata come poche sconfitte del popolo romano. D'altra parte la capacità di accettare i limiti e porre un termine al potere è un segno di saggezza: è il caso dell'imperatore Adriano (II sec. d.C.)

Adriano, ottenuto il potere, subito si orientò secondo la primitiva concezione dell'impero, teso al mantenimento della pace in tutto il mondo. Infatti stavano ribellandosi i popoli che Traiano aveva sottomesso, i Mauri facevano attentati, i Sarmati portavano guerra, i Britanni non potevano più essere tenuti sotto il potere di Roma, l'Egitto era premuto da sedizioni, la Libia e la Palestina avevano animi ribelli: per questo abbandonò tutte le terre al di là del Tigri e dell'Eufrate, seguendo l'esempio, come diceva, di Catone, che liberò i domini che non poteva difendere (Elio Sparziano, Vita di Adriano 5, 1)





LA "TRANSLATIO IMPERII"

IL FINE DELLA STORIA UMANA

Sia il mondo greco-romano sia quello ebraico riflettono sulla successione di popoli che hanno via via assunto il massimo potere nel mondo conosciuto. Gli esiti di questa riflessione sono differenti: per il modo ebraico (profezie di Daniele) la successione degli imperi è finalizzata alla liberazione di Israele, per il greco Polibio la supremazia romana prevale nello spazio e nel tempo su quante l'hanno preceduta, per gli autori romani di età imperiale l'impero romano è l'ultima parola della storia: anche Dante riprenderà questa concezione.



Tu, Nabucodonosor, sei il re dei re; a te il Dio del cielo ha concesso il regno, la potenza, la forza e la gloria. Dopo di te sorgerà un altro regno, inferiore al tuo; poi un terzo regno, quello di bronzo, che dominerà su tutta la terra. Vi sarà poi un quarto regno, duro come il ferro. Come il ferro spezza e frantuma tutto, così quel regno spezzerà e frantumerà tutto. Poi il Dio del cielo farà sorgere un regno che non sarà mai distrutto e non sarà trasmesso ad altro popolo: stritolerà e annienterà tutti gli altri regni, mentre esso durerà per sempre. (Libro di Daniele, 2, 37 ss.)

Primi gli Assiri sottomisero tutte le nazioni, poi lo stesso fecero i Medi, poi i Persiani, infine i Macedoni; ma dopo la sconfitta di due re di origine macedone, Filippo e Antioco, avvenuta poco dopo la sottomissione di Cartagine, il dominio passò nelle mani del popolo romano. Tra questo momento e l'inizio del regno assiro di Nino, che primo ebbe una supremazia universale, corrono millenovecentonovantacinque anni (Emilio Sura in Valleio Patercolo, 1, 6, 6)

I Persiani conquistarono grande potenza, ma quando osarono superare i confini dell'Asia non solo rischiarono di perdere la supremazia, ma misero a repentaglio la propria sopravvivenza. Gli Spartani dopo molte lotte ottennero l'egemonia sui Greci ma la serbarono solo per dodici anni. I Macedoni signoreggiarono sull'Europa dall'Adriatico al Danubio e aggiunsero il dominio dell'Asia. I Romani assoggettarono quasi tutta la terra abitata e instaurarono una supremazia irresistibile per i contemporanei, insuperabile per i posteri (Polibio, 1, 2)





UNA SPERANZA DI LIBERARSI DAL MALE

IL FINE DELLA STORIA UMANA

Il desiderio e il fine ultimo della storia, per l'uomo pagano, è quello di trovare una liberazione dal male, dalla guerra, dagli esiti di un'antica colpa. Nel mondo pagano questa speranza è presente soprattutto nei poeti dell'età di Augusto, ma ne permangono tracce anche in autori successivi.

“Smetti di temere, o Citerea, rimane fisso il destino dei tuoi. E l'aspra Giunone, che ora sconvolge di paura mare, terra e cielo, volgerà in meglio i propositi e insieme a me aiuterà i Romani, signori del mondo e popolo di magistrati. Così è stabilito. Allora, cessate le guerre, si ammansiranno i secoli feroci; l'antica Fede e Vesta, Romolo e il fratello Remo insieme daranno leggi; si chiuderanno le funeste porte della guerra con stretti serrami di ferro” (Virgilio, *Eneide*, I, vv. 257 ss.)

È giunta ormai l'ultima età della profezia cumana, una grande serie di secoli nasce di nuovo; già torna la Vergine e torna il regno di Saturno, già la novella prole discende dall'alto del cielo: se rimarranno tracce del nostro delitto, saranno cancellate e libereranno la terra dall'incessante terrore

(Virgilio, *IV ecloga*, vv. 4 ss.)

O Dèi, se Roma è opera vostra, e ha occupato il lido etrusco quella parte dei Troiani che aveva avuto il compito di cambiare Lari e città sopravvivendo al mare (per loro il casto Enea, sopravvivendo senza colpa alla patria, aprì attraverso l'incendio di Troia una via di libertà, e diede loro più di quanto avevano perduto), date onesti costumi alla docile gioventù, placida quiete alla vecchiaia, benessere e figli e dignità al popolo di Romolo. Già osano tornare Fedeltà, Pace, Onore e Pudore del tempo antico e Virtù prima trascurata, riappare felice Abbondanza con il corno traboccante

(Orazio, *Carme secolare*, vv. 37 ss.)





CONCLUSIONE

Quando giunse la pienezza del tempo (chrónos), Dio mandò il Figlio suo, nato da donna
(Lettera ai Galati, 4, 4).

Gesù disse: «Il mio momento (kairós) è vicino» (Vangelo di Matteo 26, 18)

Io ritengo, infatti, che le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi. La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; essa infatti è stata sottomessa alla caducità non per suo volere, ma per volere di colui che l'ha sottomessa e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto; essa non è la sola, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo. Poiché nella speranza noi siamo stati salvati (Lettera ai Romani, 8, 18 ss.)



Nel greco del Nuovo Testamento il *chrónos* è il progetto complessivo di Dio: quando il tempo giunge alla piena maturità si avvera il *kairós* dell'Incarnazione: Cristo è dunque il *kairós* per eccellenza, e nel tempo della sua esistenza terrena il *kairós* supremo si attua nel momento della passione e della morte, quando l'opera della salvezza e della redenzione si compie definitivamente.

Uno degli aspetti più affascinanti della cultura antica è la sua tensione a interrogarsi continuamente sul significato dell'uomo e della vita: le sue domande sono destinate ad avere solo risposte parziali e incomplete, perché le risposte non si possono trovare attraverso una riflessione, seppure appassionata ed acuta, il cui orizzonte rimane confinato all'interno dell'umano. La risposta definitiva può esserci donata soltanto dall'esterno: non potendo contare su una Rivelazione, l'affannarsi degli antichi alla ricerca del senso ultimo delle cose non è che un gemere e un soffrire impaziente, l'attesa di un Creato che riconoscendosi incompleto e fragile chiede e aspetta misteriosamente di essere salvato dalla corruzione e dalla morte.